

L'Astrolabio, n. 16 del 20 aprile 1968

I Vespri di Battipaglia

Pietro Petrucci



Cinesi o sanfedisti: le semplificazioni della stampa e dei politici hanno distorto il significato reale di una sommossa di popolo che ha scavalcato tutti gli schemi politici usuali. Bisogna restituire Battipaglia ai protagonisti delle due giornate prima di ricondurla alla sua dimensione nazionale, alla sua denuncia.

Battipaglia, aprile. Sciopero. Celere e morti ammazzati. Piombo per chi invoca lavoro. Dopo questa rapida istruttoria sommaria il dibattito politico si è impossessato dell'eccidio di Battipaglia ⁽¹⁾ rinchiudendolo nel paradigma degli episodi storici, punti focali della lotta fra l'Italia popolare e l'Italia moderata dei padroni. Non è così semplice. Restituiamo Battipaglia al Mezzogiorno, ai suoi protagonisti, uomini e partiti, guappi e disoccupati, operai e contadini, agrari e notabili. La sommossa del 9 aprile è una matassa aggrovigliata di cui bisogna trovare il bandolo per

1 L'Unità del 12 aprile 1969

I ministri di Avola e di Battipaglia

Ieri hanno espresso la loro volontà ammonitrice e hanno dimostrato la loro forza unitaria milioni di lavoratori. Potremmo ben dire che hanno *votato* milioni di italiani, in una sorta di ben articolato e consapevole plebiscito. E' stata espressa dagli operai e dagli impiegati di ogni regione una solidarietà che non è fatta solo di lacrime per questi poveri morti, che si sono aggiunti a quelli fatti o lasciati assassinare dai governi che si sono susseguiti ad affrontare con le promesse disattese, con lo abbandono e con la *tratta* dell'emigrazione: problemi del Mezzogiorno. La solidarietà attiva dei lavoratori è andata ai vivi di Battipaglia e del Mezzogiorno, a quelli che chiedono di lavorare, a coloro che già sono stati cacciati e a quelli che dovrebbero seguirli nei prossimi anni, se potrà realizzarsi il piano capitalistico.

Sono stati ammoniti dalla collera spontanea che ha percorso il paese alla notizia dell'eccidio, ma più ancora dalla compattezza, dalla disciplina, dall'unità le forze che moltiplicano le provocazioni, che tramano o sognano progetti autoritari. Sono stati messi sull'avviso i pavidetti che se ne fanno complici e strumenti e preparano il peggio, quelli che praticano l'autoritarismo e l'arbitrio sotto la bandiera del centro sinistra, o anche soltanto vanno alla deriva.

Scioperando, sotto le bandiere delle tre

confederazioni sindacali che dopo Avola avevano chiesto il disarmo della polizia, milioni di lavoratori hanno *votato* per il disarmo della polizia. Hanno espresso quel voto che la maggioranza e

il governo sono riusciti fin qui ad impedire in Parlamento, con il loro ostinato ostruzionismo.,

Chiedendo conto delle responsabilità del nuovo delitto, coloro che hanno scioperato hanno *votato* contro l'omertà di chi ha mantenuto al loro posto il prefetto di Siracusa e il questore di Lucca. Hanno dichiarato la loro sfiducia per coloro che hanno promesso giustizia e scatenato e lasciato

che si scatenasse la violenza della repressione, a Roma, a Bologna, in ogni provincia dove si contano centinaia di denunce contro studenti e operai. La stampa governativa non ha temuto di schierarsi con chi ha sparato ed ucciso.

la *Voce repubblicana* ha voluto scrivere che «non esiste in Italia un problema del modo come viene impiegata la polizia, né di chi la dirige»; l'*Avanti!* Ha parlato di demagogia comunista perché abbiamo chiesto conto al governo e a tutti i ministri che lo compongono delle loro responsabilità.

E' proprio di queste responsabilità che torniamo a chiedere conto.

E' della richiesta perentoria che viene dal paese che ci facciamo espressione, mentre altri tace o sottointende sfiducia e mentre il padronato tenta una crociata contro il movimento popolare e naturalmente contro la sua avanguardia.

Ci sono stati degli istigatori?

C'è stata una preparazione i cui antecedenti possono essere individuati?

Siamo i primi a dire di sì, e ad indicare gli istigatori, a denunciare gli antecedenti non abbiamo

atteso. Hanno istigato il *moto* di Battipaglia i responsabili della politica *meridionalista* di questo governo e di quelli che lo hanno preceduto. Hanno compiuto l'opera loro non solo ogni volta che l'ingiuria e il danno sono sembrati più gravi, ma prima ancora, quando ad ogni campagna elettorale, ad ogni taglio di un nastro o posa di una prima pietra, hanno accumulato promesse, tracciato piani

impossibili. assunto impegni che erano sicuri di non mantenere.

Hanno istigato la sparatoria, garantendo l'immunità, assicurando anzi lo elogio e la promozione ai

responsabili, i ministri che hanno protetto i prefetti e i questori. E certo non possono avere la coscienza tranquilla coloro che, dichiarando dopo l'assassinio di Avola che giustizia sarebbe stata fatta (non è vero compagno Brodolini?), si sono poi in tutti questi mesi guardati bene dal chiedere di sapere, dal pretendere che fosse fatta luce.

Si ha il coraggio in questi giorni di ricordare la notte di Viareggio; ma per quei fatti, durante i quali non un solo agente è stato colpito da arma da fuoco e dove è stato stroncato un ragazzo, ci sono quarantadue imputati e dodici sono detenuti.

Ci si ricorda la asprezza, anche il trascendere negli scontri: ma io ho visitato nel carcere di San Giovanni al Monte una giovane madre bastonata e sei

studenti in carcere da settimane e per i quali non sappiamo quando ci sarà il processo. So che non c'è inchiesta, non dico istruttoria o processo, per chi ha bastonato e calpestato. Ci si ricordi il nome di uno solo di coloro che ha potuto sparare

apprendere una lezione che non sia quella stereotipata che viene dopo l'eccidio, per trarne conclusioni che non si riducano soltanto alla necessità di disarmare la polizia.

Cerchiamo il bandolo della matassa, per esempio, dietro i palazzi bianchi e gialli di via Mazzini, dove, fra palme limoni ed erbacce, si nasconde *villa Baratta*. E' una brutta costruzione marrone, di una pacchiana e megalomane modernità anni cinquanta, semiabbandonata. Fino a pochi anni fa era la reggia di Baratta, *re del pomodoro* e padrone di Battipaglia. Questa residenza da industriale novarese a due passi da Salerno è, da sola, l'emblema di un paese contadino sedotto e abbandonato dal miraggio dell'industrializzazione, un caso atipico per il Mezzogiorno, un minuscolo centro del dopoguerra che vede fiorire intorno a sé industrie di trasformazione "razionalmente" collegate alle modifiche agrarie della Piana del Sele: sorgono conservifici, zuccherifici, tabacchifici, oleifici. In quindici anni il paese diventa piccola città. Dalle montagne arrivano braccia, dal nord i *tecnici*, dal nulla spuntano palazzi affastellati secondo lo stile urbanistico di Agrigento. Pochi sanno che il miracolo è fatisciente. Ci sono migliaia di operai eppure la "proletarizzazione" di Battipaglia si scontra con la realtà del profondo sud in cui la città è immersa: clientele, raccomandazioni, camorra, sottosalari, pressioni mafiose, corruzione.

La degradazione economica.

Anni Sessanta. D'improvviso, fulmine a ciel sereno, la smobilitazione. In questi anni almeno dieci fabbriche hanno chiuso i battenti; giù i capannoni e su palazzi, diminuisce l'occupazione ed aumenta la speculazione edilizia. I padroni se ne vanno indisturbati: non reagisce una classe operaia troppo debole e non reagisce nemmeno una classe politica dominante asservita al gioco di industrie e speculatori. L'età d'oro di Battipaglia è finita. La città sprofonda lentamente nella sua realtà geografica. Si moltiplicano le topaie dei disoccupati mentre la campagna cade nelle mani di *Cirio* e *De Rica*. Lo zuccherificio di Piaggio e il tabacchificio dell'ATI (minato da una viziata politica d'intervento pubblico) sono l'ultima trincea della sottoccupazione. Il malessere, in una città ex-operaia che non ha conosciuto commissioni interne, cresce informe e spoliticizzato, pilotato da una Cisl che troppo spesso è rimasta su posizioni padronali: è il malumore di una città di sottosalari e di sottocultura, che dà cinquemila voti "qualunque" al MSI riorganizzato da un colonnello di PS in pensione, dove sopravvive un goliardico Circolo Universitario nel cui statuto sta scritto che "non si fa politica".

Aprile comincia con l'occupazione del Tabacchificio dove la Camera del Lavoro di Salerno è finalmente riuscita a far breccia. L'idea dello sciopero si fa strada sulla spinta del timore che si possano perdere questi ultimi posti di lavoro. Ma è uno sciopero strano, una grande pentola dove l'angoscia delle "tabacchine" sta insieme con la crisi dei commercianti, con le aspettative degli agrari, le proteste contro il MEC, le speranze degli speculatori edilizi. Si chiedono le fogne che non ci sono e il famoso sottopassaggio ferroviario su cui sono state imposte intere campagne elettorali. E' uno sciopero "paesano", promosso da un comitato interpartitico ed intersindacale che lascia fuori solo il MSI impegnato in polemiche murali con la DC. Il ruolo dei sindacati in un'agitazione di questo tipo è esclusivamente formale: organizzare un corteo e un comizio mentre il sindaco va a Roma. Unico elemento nuovo, in un clima obiettivamente teso, è la proposta (in circolazione da qualche giorno) di occupare la ferrovia.

ad Avola, dove due braccianti sono stati trucidati e dove sono stati raccolti chili di bossoli, che sia stato incriminato, sospeso dal servizio, fatto oggetto di una formale istruttoria giudiziaria. Se non lo si fa: se non ci si vuole domandare neppure come possa avvenire che sia lo stesso ministro degli interni di allora ad avere il diritto di ripetere la menzogna di allora e una promessa che suona irrisoluzione, si è corresponsabili. Diciamo, si è recidivi.

Abbiamo già detto delle cause più generali di una situazione sociale che si fa esplosiva, di una situazione politica gravida di pericoli e torneremo a parlarne ancora. Oggi dopo il grandioso sciopero generale vogliamo rinnovare una domanda: chi ha voluto che si tacesse sui morti di Avola

in questi cinque mesi come può pretendere di essere creduto per i morti di Battipaglia?

E vogliamo scrivere sul nostro giornale il basta, che ieri è stato gridato da tutti su tutte le piazze e che per non essere una parola vana, deve tradursi nel disarmo della polizia.

Giancarlo Pajetta

Dopo lo scontro alla variante



I roghi davanti al municipio



Davanti al commissariato, il secondo giorno



Il giorno della sommossa.

La storia delle "giornate di Battipaglia" ⁽²⁾ comincia alle nove di mercoledì 9 aprile quando il corteo muove da piazza della Repubblica. Il primo incidente avviene dopo pochi minuti: i manifestanti. Fatti duecento metri, si trovano di fronte una siepe di "marziani" (i celerini con scudo e visiera) i quali, invece di proteggere la ferrovia in fondo alla strada, sono venuti lungo il tragitto del corteo per "ricordare" una deviazione prevista dal tracciato ufficiale. La provocazione è evidente, tanto

2 L'Unità del 16 aprile 1969

Sdegnati commenti popolari

Così a Battipaglia hanno ascoltato gli oltraggiosi discorsi del governo

I familiari di Teresa Ricciardi dichiarano che la polizia sparò «non per legittima difesa». Soddisfazione per l'intervento del compagno Pajetta

Dal nostro inviato Ennio Simeone

Battipaglia, 15

Le menzogne di Restivo nella ricostruzione dei fatti di Battipaglia sono arrivate stasera qui attraverso il racconto della televisione e sono arrivate anche nella casa di Teresa Ricciardi, provocando un moto di sdegno e di irritazione. Ho ascoltato il telegiornale delle 20.30 nel bar Granozio in piazza della Repubblica, dove si è radunata una piccola folla tra la quale molti erano i testimoni dei tragici fatti di mercoledì scorso. Poi sono andato a casa di Teresa Ricciardi dove ho parlato col padre della sventurata professoressa, e i fratelli Enrico e Gennaro.

Anche qui - come già nel bar - il commento alla versione fornita da Restivo è stato lo stesso: il ministro ha mentito.

Egli ha affermato che i poliziotti si sarebbero visti costretti a sparare dopo che era stato appiccato il fuoco alle jeep del commissariato. E' però il contrari: i dimostranti hanno reagito solo dopo che i poliziotti avevano assassinato Carmine Citro e Teresa Ricciardi.

“La fase acuta degli scontri - mi hanno confermato Gennaro ed Ernesto Ricciardi - si ebbe allorché la polizia decise di caricare la folla, in via Roma, dove essa si snodava in corteo, proveniente da piazza della Repubblica. Non è vero che i poliziotti tentavano di attraversare il centro della città, come sostiene Restivo; essi ricevettero l'ordine di caricare e di fare caroselli, quando non ve n'era assolutamente bisogno perché ormai la stazione era già bloccata da diverse ore e i treni non potevano transitarvi”.

più che i poliziotti sono guidati dal nuovo commissario di Battipaglia che in pochi mesi ha saputo guadagnarsi l'antipatia di tutti. Il corteo è imponente e, conscio della propria forza, raccoglie la provocazione. Da questo momento, con le prime scaramucce, sindacalisti e partiti perderanno quel po' di controllo che possedevano. Il corteo si sfalda e la gente, attraverso i vicoli, corre verso la ferrovia. In un attimo l'importante nodo ferroviario di Battipaglia rimane paralizzato. Un tentativo di carica della polizia viene respinto da una fitta sassaiola. A questo punto sono le dieci, non c'è un solo "fermato", e la polizia è ferma a distanza dalla folla che occupa i binari della stazione. Tutta Battipaglia, soprattutto per curiosità, si unisce al "blocco". A mezzogiorno corre voce che i "marziani" hanno chiesto rinforzi a Salerno: un gruppo di manifestanti decide di bloccare l'entrata a Battipaglia dall'Autostrada del Sole. La barricata umana si forma sulla "variante" e cioè fuori della sede autostradale. Tutto fila liscio fino all'una, quando dall'Autostrada sbuca la colonna della *Celere* che arriva da Salerno. Un capitano si accosta ai dimostranti e ordina: "Entro mezz'ora tutti via!" Sono passati solo dieci minuti quando iniziano cariche e caroselli contenuti da sassi e bastoni. La barricata di uomini è arretrata di una cinquantina di metri e assiste a due episodi che diventano la chiave di questo primo scontro grosso: un vecchio che non si regge in piedi, reo di ingombrare la strada, viene duramente bastonato; Elio Carocchia, giovane fotografo di Battipaglia, ritrae la scena. Un nugolo di poliziotti gli è addosso e, secondo un costume ormai abituale, gli viene fracassata la *Rollei*, viene bastonato, preso a calci e scaraventato dentro un cellulare. Nessun poliziotto si cura delle ferite e delle urla di Carocchia (che per quelle ferite sta ancora in clinica). La folla chiede a gran voce la liberazione del fotografo e la *Celere* risponde con le granate lacrimogene. Il contrattacco dei dimostranti costringe i poliziotti a ripiegare verso l'autostrada abbandonando alcuni mezzi che, rovesciati, vengono dati alle fiamme con la benzina che cola dai serbatoi. Secondo alcune testimonianze già in questa prima fase della "rivolta" si sentono distintamente alcuni colpi di pistola.

La battaglia del pomeriggio.

Sono le due del pomeriggio e il centro di Battipaglia è ancora tranquillo. Dieci minuti dopo gli scontri della "variante" irrompe a sirena spiegata, dalla strada di Eboli, la colonna della *Celere* che era stata ricacciata indietro. Le camionette scorrazzano per le strade alla ricerca della stazione dove corrono per "dare una lezione". Da questo momento tutta Battipaglia. Coralmente, è coinvolta nello scontro con la polizia. Da questo momento, e soprattutto dopo la battaglia alla stazione, la posta in gioco non sarà più l'ordine pubblico bensì una intera città che la polizia tenterà di strappare alla cittadinanza. Il famigerato "battaglione Foggia" e gli altri rinforzi arrivano alla stazione e concentrano i mezzi in uno spiazzo recintato accanto ai binari. Da qui partono due attacchi, uno contro la folla riunita in piazza della Ferrovia, l'altro contro i manifestanti che occupano i binari. Mentre la folla della piazza viene travolta dai caroselli e investita dai getti degli idranti, una tempesta di sassi dalla parte dei binari ricaccia indietro la polizia. Sembra che sia sorto a questo

A questo punto gli schieramenti si distanziarono nettamente, aggiunge il padre di Teresa Ricciardi la cui casa affaccia proprio nella piazza del Municipio, di fronte al vicolo di imbocco per il commissariato.

"I dimostranti erano a circa cento metri di distanza dai poliziotti: questi tentarono di caricare la folla protetti dagli scudi in plexiglas; la folla (ma in effetti nella piazza non c'erano più di 500 persone) rispose con lanci di sassi, che i poliziotti raccoglievano e rilanciavano contro la folla insieme con bombe lacrimogene che a loro volta i dimostranti rilanciavano contro gli agenti. Fu a questo punto - continua il padre di Teresa - che la polizia sparò ripetutamente colpendo sia Carmine Citro che mia figlia a cento metri di distanza. Come fa il ministro Restivo a parlare di legittima difesa?" - si domandano i familiari della professoressa uccisa.

Nel bar ho trovato anche un testimone dell'investimento del bambino ad opera di una jeep della polizia, investimento che Restivo considera inventato di sana pianta, e alla cui notizia attribuisce la esplosione dell'ira popolare. "Il bambino l'ho visto io travolto dal mezzo della polizia nel presso della stazione - mi dice il mio interlocutore che mi prega di non fare il suo nome - è il figlio di un dipendente comunale Francesco Esposito. Per fortuna le sue condizioni non erano così gravi come al momento si immaginava".

Nelle piazze centrali e nelle strade di Battipaglia, davanti ai caffè, nonostante l'ora tarda, si sono formati dopo la trasmissione del telegiornale rari capannelli. I commenti sono tutti di sdegnata reazione alla versione dei fatti data da Restivo e alla tesi di una polizia "garante delle libertà" sostenuta da Rumor.

Anche il racconto dell'intervento del segretario del PSI Ferri, viene commentato sarcasticamente, mentre dovunque si assentiva con soddisfazione alla risposta fornita nel dibattito parlamentare dal compagno Pajetta a nome dei comunisti.

punto il dissidio fra ufficiali della *Celere* "decisi a tutto" e ufficiali dei carabinieri che non erano d'accordo. Dopo poco tutti gli agenti hanno dovuto riparare dentro i cellulari e i furgoni. Ma i mezzi, inbottigliati nello spiazzo e investiti dalle pietre, non hanno resistito a lungo.

Quando le reti di protezione e i cristalli sono schizzati via, gli uomini in divisa sono scesi buttando via scudi e manganelli e sventolando fazzoletti bianchi. Erano tutti ragazzi di vent'anni terrorizzati, che imploravano: "ci arrendiamo". Nessun agente ha tentato di sparare, nessun agente è stato linciato e la "guerra" si è fermata. I feriti di entrambe le parti sono stati trasportati in ospedale, gli agenti sono stati fatti risalire sui cellulari che, guidati e scortati da civili in bilico sui predellini. Hanno preso la via del ritorno.

Sono le quattro del pomeriggio. La folla continua a cercare la polizia e la polizia cerca un sistema per avere il sopravvento. Dai balconi volano vasi da fiori e sedie contro autoradio e camionette che corrono impazzite. Il grosso delle "forze dell'ordine" si riunisce attorno al commissariato di P .S. che è ospitato nell'edificio del comune.

Qui converge la folla che ha ormai un solo desiderio: cacciare fuori la *Celere* da Battipaglia. Lo scontro si svolge su due fronti. Da un lato davanti alla facciata del Municipio (Piazza del Popolo) dove la *Celere* risponde alla folla con tre cariche successive, caroselli forsennati (molti feriti hanno il femore fratturato, classica frattura da "investimento") e granate lacrimogene. Qui, al solo scopo di "alleggerire" la spinta dei dimostranti, la polizia ha sparato per aria fulminando Teresa Ricciardi alla finestra.

Fuoco sulla folla.

Contemporaneamente, altri dimostranti premevano contro la polizia schierata lungo il fianco dell'edificio dove, davanti al commissariato, c'era il grosso dei mezzi. Di fronte alla porta del commissariato si apre un vicolo, via Rosselli, lungo venti metri, che sbocca su una strada larga. Da via Rosselli, controllata dalla polizia, gli agenti lanciavano bombe lacrimogene e rilanciavano i sassi tirati dai dimostranti; anche qui, dopo un primo cenno di "resa" con i fazzoletti bianchi, si è fatto avanti un gruppo di uomini sparando una serie di raffiche sulla folla, ad altezza d'uomo. Così è morto Carmine Citro proprio di fronte allo sbocco di via Rosselli, così parecchi altri sono rimasti feriti, così venti metri di muro di fronte al vicolo sono rimasti sfioracchiati ad altezza d'uomo. Chi ha ordinato di sparare voleva un massacro. La sparatoria, secondo chi l'ha ordinata, doveva essere il prologo della "carica definitiva", quella che avrebbe risolto lo scontro. Invece, la vista del sangue e l'urlo "assassini!" ha fatto definitivamente perdere la ragione a tutta Battipaglia. *Celere* e carabinieri sono fuggiti disordinatamente cercando di sfuggire all'ira di tutta la città. Sono scappati come potevano, a bordo di cellulari con le gomme sgonfie e di "pantere" con i vetri fracassati, a piedi per i campi liberandosi di caschi e manganelli.

Solo a questo punto, e non prima, Battipaglia è rimasta in mano alla sommossa. Solo adesso è stato appiccato il fuoco al Municipio, al commissariato e a tutti i mezzi della polizia rimasti in circolazione. E' una grossa vigliaccheria cercare di invertire i tempi degli avvenimenti come ha tentato di fare la polizia seguita a ruota dai giornali, "indipendenti", dalla RAI e dal ministro Restivo. Ancor più vile è stato il racconto di "saccheggi e devastazioni" generalizzati tracciando un quadro apocalittico di una città in preda a forsennati. La consegna al comando dei vigili urbani delle armi abbandonate e la consegna di un idrante intatto ai carabinieri sono due conferme dell'autocontrollo della "rivolta".

Il bilancio della sommossa.

Alla fine di questa prima mezza giornata di sommossa, se è ancora difficile dare un giudizio globale di quanto è accaduto, si possono tuttavia sottolineare alcune preziose indicazioni. Per esempio sull'uso delle armi. Siamo di fronte a due episodi: alla stazione gli agenti "si arrendono" senza sparare, al commissariato invece tentano la strage. Ora si sostiene che la polizia usi le armi "quando sta per essere sopraffatta"; ebbene, alla stazione di Battipaglia, quando lo scontro è stato portato alle estreme conseguenze, si è capito come il non uso delle armi sia l'unica garanzia che non si sparga sangue. Se uno di quegli uomini, realmente sopraffatti, avesse sparato, allora sì, sarebbe stato linciato. La polizia invece, come è accaduto a Piazza del Popolo e in via Rosselli, spara e ammazza solo quando è sicura di possedere un margine di sicurezza tale da conservare, subito dopo,

l'impunità. L'uso delle armi, deciso sempre da graduati e mai da singoli agenti (che preferiscono arrendersi) appare nella sua vera luce: un atto provocatorio di sopraffazione.

Non meno notevoli sono le indicazioni che scaturiscono dalla disfatta della *Celere*; infatti, se il motivo tecnico risiede nel fatto che gli agenti si sono trovati di fronte a gente disposta a sostenere lo scontro fino alla fine, la vera ragione della "sconfitta" sta nell'aver voluto portare alle estreme conseguenze un obiettivo irragionevole: la conquista di un centro urbano contro l'intera cittadinanza.

Il giudizio dato a caldo dell'insurrezione di Battipaglia (sommossa popolare e repressione poliziesca) va riveduto alla luce di quel che accade giovedì 10 aprile. Il sospetto che l'agitazione fosse cresciuta e si fosse sviluppata senza guida politica diventa realtà. Battipaglia, con i nervi a fior di pelle, è in mano a un'avanguardia "muscolare" il cui obiettivo sembra essere solo quello di vincere la battaglia e cacciare i poliziotti.

Per tutta la mattinata spuntano e scompaiono blocchi stradali, occupazioni della stazione, monumenti fatti con trofei strappati alla *Celere*. Chiunque tenti di parlare alla gente viene affrontato da qualcuno che gli chiede: "Ieri dov'eri? Di dove sei?". La rivolta popolare si ripiega su se stessa, si chiude a riccio. Cominciano a circolare fra la gente indignata i "grandi giornali" pieni zeppi di bugie su saccheggi, piani sovversivi, sobillatori. L'umore della folla raggiunge i toni più parossistici: inizia la caccia all'estraneo, allo speculatore, al giornalista bugiardo, al provocatore. Si fanno falò con *Il Mattino*, *Il Tempo* e il *Roma*. Il sottile gioco di mistificazione su cui si regge la stampa "indipendente" aggirando tutti gli italiani viene scoperto sulla piazza di Battipaglia dal lettore dimenticato. E' una lezione da ricordare.

Man mano che passano le ore alle decisioni di questa "avanguardia civica" si sovrappone la presenza, questa volta "politica", di elementi interni alla sommossa e con velleità di direzione strategica. E' la voce di una democrazia diretta primordiale, sono le conclusioni sommarie di un ragionamento maturato dal rifiuto di tutto e di tutti. Nel pomeriggio di giovedì tutti i partiti che hanno organizzato lo sciopero (dalla DC al PCI) tengono un comizio "unitario"; sul palco ci sono i sindacalisti e c'è anche la delegazione dei parlamentari comunisti, ma il risentimento popolare è ormai indirizzato contro ogni simbolo del potere costituito. La folla assalta il palco, caccia le autorità e dà fuoco alle tavole. Le "idee" adesso si moltiplicano, C'è chi vuole appicciare le sezioni di tutti i partiti, chi chiede le dimissioni di tutto il consiglio comunale, chi chiede l'assemblea cittadina, e chi continua a setacciare Battipaglia alla ricerca del "forestiero" provocatore. Siamo alla xenofobia.

Il giorno dei funerali.

Venerdì è il giorno dei funerali e dello sciopero nazionale di tre ore proclamato dalla CGIL. Il clima rimane teso ma l'emotività, la disponibilità della folla, sono decisamente ridotte. Tutta la città si muove attorno alle carrozze di lusso venute da Salerno per le "esequie solenni". Quando passano le bare le donne piangono e gli uomini protestano a bassa voce contro i carabinieri che portano due ghirlande "di Stato". Un funerale senza le autorità, senza rappresentanti locali o nazionali. Più che un funerale, è un corteo popolare, quello stesso corteo interrotto due giorni prima dai "marziani" armati. Come in ogni manifestazione, si avverte il bisogno della folla di dire qualcosa, di esprimersi più decisamente che con la sola presenza fisica.

Se ne ha la conferma quando il corteo si ferma e la commozione cresce; non ci sono *slogan* né nomi da gridare e dal fondo della folla nasce, spontaneo e stonato, solo un applauso. In un attimo l'applauso prorompe, diventa frastuono, è il panico: le donne scappano, si chiudono le finestre, la folla si sparpaglia, il gruppetto dei carabinieri si stringe contro un muro.

Di colpo la gente capisce, si ferma. Si fa strada la sensazione che "non può finire così" con i morti seppelliti e tutto come prima, è questo il momento in cui Battipaglia sente più chiaramente il bisogno di una guida politica. Si formano capannelli nei luoghi centrali della battaglia, accanto alle carcasse incendiate in Piazza del Popolo, attorno ai fiori che indicano dove è stato assassinato Carmine Citro. Ma di fronte alla necessità di prendere in pugno la situazione politicamente, il "comitato battipagliese" che ha guidato la folla per due giorni ora si dissolve. In Piazza del Popolo la gente si stringe persino attorno a un tenente dei carabinieri che fa un comizio volante per invitare

i cittadini a rinunciare a qualsiasi "forma illegale di protesta". Smette il tenente e un altoparlante piazzato all'angolo della piazza trasmette un appello "ad evitare gli assembramenti, rispettare il lutto cittadino, ritornare a casa e aspettare di riprendere il lavoro". Dove sono i finiti i capipopolo? Con essi sono spariti gli ultimi sussulti della sommossa di Battipaglia mentre escono dalle porte del paese i camion carichi di carabinieri venuti a "presidiare" il funerale. E' la normalizzazione. Il fuoco gagliardo e spontaneo della rivolta popolare si è spento.

Arriva la mistificazione.

Solo adesso possiamo restituire Battipaglia alla sua dimensione "nazionale", ad un dibattito politico nel quale la sommossa è caduta come una bomba. La mistificazione è quasi totale: dall'episodio Battipaglia vengono tirati fuori alcuni, solo alcuni, significati convenzionali. Si fa violenza alla cronaca, allo spirito così particolare della "rivolta", pur di giungere alle conclusioni prestabilite. Ha già provveduto la gente di Battipaglia a far giustizia delle bugie e dei silenzi di certi giornali. Un lavoro appena più sottile per rifiutare Battipaglia così com'è, e interpretarla a proprio uso, lo hanno fatto i giornali di stretta osservanza governativa. *Il Popolo* e la *Voce Repubblicana* hanno inventato "piani sovversivi", hanno sognato ignoti mandati, hanno fabbricato falsi bersagli cercando di cogliere una nuova occasione per "criminalizzare" tutte le opposizioni extraparlamentari. *L'Avanti!* ha abdicato ad uno degli ultimi capisaldi della sua dottrina socialista dichiarando di dover rivedere i rapporti fra democrazia e forze di polizia.

Appena più sofisticato il *Corriere della Sera* che, apparentemente preoccupato e stupefatto che siano stati scavalcati partiti e sindacati, costretto a rimangiarsi la presenza di "estremisti provocatori", avanza una tesi suggestiva: "Se sulle barricate i cinesi non c'erano, quelli che vi si trovavano erano, magari inconsapevolmente, cinesi tutti quanti".

Altri alibi, quello del neo-anarchismo, della *jacquerie* plebea. del cieco ribellismo meridionale. Tutto per scavalcare i veri termini del problema.

L'interpretazione della sommossa che viene dalla sinistra è certamente più corretta. se non altro per quel rispetto dei fatti che ha fatto vendere a Battipaglia molte più copie dell'*Unità* che del *Mattino*. Ciò non toglie che nel giudizio complessivo della sommossa sembra sia prevalso il peso politico, obiettivamente enorme, di altri due italiani assassinati dalla polizia, piuttosto che tutta una serie di indicazioni solo apparentemente minori. Battipaglia è soltanto l'ultimo passo falso del centrosinistra. è un'esplosione popolare che ripropone in termini ultimativi la necessità di dare un nuovo indirizzo alla politica meridionalistica. Abbiamo già visto come le forze della sinistra siano state sorprese dalla sommossa per le radici poco profonde che partiti e sindacati operai riescono ad affondare in un tessuto sociale così atipico. Ma gli errori sono venuti dopo. Perché il Pci, per fare un esempio. ha mandato la sua delegazione su quel palco "unitario" che non poteva non finire appiccicato? E' stato un errore di interpretazione di una massa in movimento. indicativo della difficoltà incontrata dai movimenti popolari ad innestarsi nel vuoto politico succeduto alla sommossa. E' un fatto che va registrato: a che serve, come ha fatto qualcuno, dar corpo alle ombre denunciando la presenza tra la folla di "provocatori fascisti che facevano cose da pazzi"? Questo argomento è buono per tutti.

Il discorso più sereno su Battipaglia lo ha fatto Ingrao sull'*Unità* di domenica 13 aprile ⁽³⁾: da

3 *L'Unità* del 13 maggio 1969

Il dilemma di oggi

Pietro Ingrao

Finalmente la verità bruciante, che sta dietro ai fatti di Battipaglia, comincia a venir fuori. Basta leggere gli editoriali apparsi ieri sulla stessa stampa governativa e di destra. Persino un foglio forcaiolo come il *Tempo* intitola il suo editoriale *Qualcosa non funziona*. E sull'*Avanti!* Manlio Rossi Doria parla di *Mezzogiorno di fuoco*: eppure egli ci dà una radiografia solo del dramma che investe oggi il Mezzogiorno, quando invece il fatto più grave e forse ciò che si prepara per domani. Se continuerà il corso attuale delle cose, nel 1980, anche tenendo conto della crescita di posti di lavoro prevista per il Mezzogiorno, il Sud d'Italia rischia di trovarsi con una massa di circa tre milioni di lavoratori che o emigrano o restano disoccupati. Tale è la dimensione nazionale con cui ancora una volta si presenta la questione meridionale. Ha ragione il *Tempo* di chiedersi: quante altre Battipaglia vi saranno? E tuttavia il punto decisivo non è ancora qui. Quando si leggono, sui giornali governativi e anche di destra, tali ammissioni, sembra che si tratta di crisi gravi sì, ma derivanti naturalmente dal processo di crescita e di trasformazione che vive il paese. E' il solito gioco. Il disordine capitalistico viene presentato come un fatto «oggettivo». E invece no. I drammi dell'esodo, della

quell'articolo vengono fuori una serie di annotazioni e di denunce su questo tipo di sviluppo economico che ha tagliato fuori il Mezzogiorno e un altro tipo di sviluppo che inverte la rotta. Ma le indicazioni di Ingrao non trovano un riscontro reale nella politica attuale della sinistra italiana, non cacciano via il dubbio che essa conduca attualmente, *bongré malgré*, la sua battaglia su quelle trincee fissate dai limiti storici dello sviluppo capitalistico.

Battipaglia è una denuncia drammatica di un Mezzogiorno che, malgrado un secolo di dibattito, rimane abbandonato e tagliato fuori dalle battaglie dell'Italia popolare. Fuori anche dagli obiettivi della sinistra eretica, coscienza critica di quella ufficiale; se ne sono accorti i *gaullistes* accorsi a Battipaglia convinti di trovare un classico di rivolta popolare su cui avevano sedimentato la contestazione e il maggio francese, Valdagno, Avola e Viareggio.

disoccupazione di massa, della degradazione del Mezzogiorno interno, delle immigrazioni caotiche, della crisi senza ricambio delle vecchie Industrie, dei processi speculativi nei centri urbani, sono la conseguenza di questo tipo di sviluppo, che ha caratterizzato l'Italia del secondo dopoguerra, che si è fondato su un blocco (sociale e politico) dominato dagli interessi (economici e politici) delle grandi concentrazioni capitalistiche e che perciò ha condannato il Mezzogiorno a funzionare solo come serbatoio di mano d'opera dequalificata. come produttore «coloniale» di semilavorati per i trust dell'area capitalistica della Europa centro-occidentale. Non si tratta dunque solo di sopperire ad una generica «incapacità» dello Stato, come sostengono qualunquisticamente i fogli di destra, e nemmeno solo di operare «correzioni» a questo sviluppo. Si tratta di avviare un altro tipo di sviluppo, diverso e alternativo. E perché allora l'*Avanti!* protesta per il fatto che attacchiamo il governo e la coalizione di centro-sinistra che hanno fatto e fanno da sostegno a questo tipo di sviluppo, e parla di nostro strumentalismo? Una discussione responsabile e seria esige proprio che si individuino questi nodi e si discuta sulle scelte sociali e politiche che essi comportano. Un esempio solo. E' possibile pensare ad una sorte diversa delle campagne meridionali e ad un rapporto nuovo tra città e campagna, e tra Mezzogiorno ed economia nazionale, se non si mette mano a trasformazioni dell'agricoltura, fondate sullo associazionismo contadino, legate direttamente al processo industriale, sorrette da un intervento pubblico articolato, in cui Comuni, Province e istituende Regioni ricevano poteri effettivi sull'economia e muti la funzione stessa della scienza e della scuola? Perciò parliamo sì di spostamento di risorse, e contemporaneamente di riforme, e dei soggetti umani di queste riforme: operai, contadini, intellettuali; e di nuovi modi di lavoro, di ricerca, di costruzione, di vita collettiva. Parliamo insomma di nuove istituzioni. Adesso i giornali benpensanti, fingendo stupore costernato, scrivono che a Battipaglia anche i sindacati e i partiti sarebbero stati scavalcati; e di fronte a ciò versa qualche lagrима anche il giornale della Fiat, di quel monopolio industriale che ha perseguitato selvaggiamente per anni i sindacati dentro i suoi cancelli, e che con la sua politica è fra i primi responsabili della degradazione meridionale e della corruzione democristiana, del nuovo clientelismo, fondato sugli apparati pubblici, che hanno soffocato lo sviluppo democratico del Mezzogiorno. E' vile, e troppo comodo parlare di «classe politica» in generale. Parlino della loro classe politica, che hanno imposto al Mezzogiorno, combattendo forsennatamente gli sforzi di crescita del movimento sindacale, i nuclei di organizzazione contadina, i germi di espansione della vita democratica. E perché mostrano di piangere sul pericolo dello estremismo di destra? Forse che i gruppi di teppisti fascisti che tentano provocazioni contro le Università e contro i partiti di sinistra, e il grave attentato di ieri contro la Casa dello studente a Milano non sono lo sbocco velenoso di tutta la campagna che i fogli e i gruppi dirigenti della classe dominante hanno scatenato in questi mesi contro le masse giovanili, per diffamarle ed isolarle, per stroncarne la combattività? Quale sovrana ipocrisia l'annotazione che a Battipaglia non fu dato l'ordine di sparare e che «forse» si è trattato dell'iniziativa di «agenti singoli»! E perché questi non avrebbero dovuto farlo quando li si manda con le armi di fronte ad una fabbrica in sciopero e ogni momento si istilla a loro la convinzione che l'operaio, il disoccupato e l'avversario, e lo sciopero, la manifestazione pubblica sono minaccia, disordine, eversione? Per parafrasare Gramsci, le pallottole sparate a Battipaglia le hanno fuse loro. Perciò disarmo della polizia significa per noi non solo chiedere che la polizia non porti le armi nelle manifestazioni politiche e sindacali e che in servizio di ordine pubblico essa sia al comando del sindaco, ma affermare una nuova concezione della vita democratica, della lotta delle masse, e del rapporto fra Stato e cittadini. Quando noi chiediamo le dimissioni del ministro degli Interni Restivo noi chiediamo non solo il necessario allontanamento di uno dei primi responsabili, ma la condanna di tutto un modo di intendere il rapporto con i lavoratori e la vita della nazione. Ci viene detto, anche da compagni socialisti e da forze cattoliche avanzate, che chiediamo troppo. Ma esiste un'altra strada? Che significano le invocazioni alla politica di forza, che traboccano sui fogli della destra? La repressione è stata già sperimentata. A Battipaglia la polizia ha sparato, ha ammazzato due giovani, ha fatto decine di feriti. E' la terza volta, in pochi mesi, che si spara. Sono ricominciate le denunce a catena e i processi: a Lucca sono imputati 40 giovani. Eppure il movimento di lotta non si è fermato: e ciò non per l'opera di dieci o cento «istigatori», ma per la dimensione, per la profondità dei problemi e dei bisogni: perché le masse di operai, di contadini e di studenti stanno prendendo una nuova coscienza della necessità di mutamenti strutturali, e non accettano più né la continuazione dell'attuale gerarchia sociale, né il posto che essi occupano oggi in questa gerarchia, e non hanno paura di combattere. Perciò oggi sono in discussione i rapporti di potere nella società. Quando si giunge a questi nodi, è infantile l'illusione del «moderatismo» di potere «razionare», per così dire, la repressione: e diviene pericolosa anche la esitazione di correnti socialiste e cattoliche, alle quali ripugna la repressione, ma restano legate al carro del «moderatismo» conservatore e alla politica delle mezze-riforme. Chi rifiuta oggi una

Battipaglia non è stato nemmeno un *salto indietro* come qualcuno ha detto. Ma non si può continuare a rimandare indefinitamente il recupero politico di un Mezzogiorno che, senza retorica, sta diventando il Terzo Mondo di casa nostra.

tempestiva e decisa svolta a sinistra rischia di trovarsi sospinto o coinvolto su una china di scontri con le masse e di operazioni reazionarie sempre più gravi. E' bene che ognuno ne prenda coscienza.